

## IL DISCORSO ALL'ONU

In due anni l'Urss ridurrà unilateralmente il suo esercito e i suoi armamenti  
L'esercito rinuncerà a 500mila soldati, 10mila carri armati, 8500 cannoni e 800 aerei

# «Svuoterò i miei arsenali» Gorbaciov incanta l'America parlando di pace

## Il regalo di Natale

GIUSEPPE BOFFA

Il regalo di Natale che Gorbaciov aveva promesso per la sua visita a New York è arrivato. È stato l'annuncio di una riduzione unilaterale delle forze armate sovietiche, soprattutto di quelle forze terrestri (cari armati e artiglierie) che, dislocate nel cuore dell'Europa, cioè in Germania orientale e in Cecoslovacchia, sono sempre state considerate dagli occidentali, europei in primo luogo, come le più insidiose. Con lo stesso linguaggio Gorbaciov si rivolge però anche ai cinesi decidendo il ritiro, da loro sempre richiesto, delle truppe sovietiche in Mongolia.

L'annuncio di Gorbaciov è un viatico molto incoraggiante per quel negoziato sul disarmo convenzionale e la stabilità strategica in Europa che non solo deve aprirsi con l'inizio del prossimo anno, ma che avrà - così come lo stesso presidente sovietico ha rilevato - nel 1989 il suo anno cruciale. Esso drammatizza infatti, almeno in parte, quel divario di forze che la Nato aveva enfatizzato negli ultimi tempi, sino a farne motivo per richiedere, in pratica, un disarmo che venisse solo dalla parte avversa. La trattativa si apre all'insegna di intenzioni di cui ormai non si può più negare la serietà.

Con ciò non si pretende affatto che il problema delle armi convenzionali, dei loro squilibri e asimmetrie, che non esistono, del resto, da una parte soltanto, sia bell'e risolto. Un negoziato assai impegnativo sarà necessario e altre riduzioni andranno fatte. Ma il clima in cui esso può ormai avviarsi è senz'altro più favorevole oggi di ieri. Interessante è inoltre che lo stesso Gorbaciov abbia parlato di una indispensabile ristrutturazione dei suoi schieramenti militari per ispirarsi a criteri puramente difensivi e non fare in modo che questi indirizzi vadano privatamente da entrambi le parti.

Non sta tuttavia solo il motivo di importanza del discorso che Gorbaciov ha pronunciato all'Onu e che, come tutti hanno potuto vedere, è stato salutato da un lungo, caldo e convinto applauso dei presenti. Ci limiteremo comunque a segnalare quelli che ci sono sembrati i temi degni di maggiore attenzione durante l'ascolto che abbiamo potuto farne alla televisione.

Il primo è stato la forte valorizzazione dell'Onu, cui Gorbaciov chiede ormai di esercitare un ruolo più attivo in tutta la vita internazionale, dai conflitti regionali (Afghanistan incluso) sino allo sfruttamento pacifico dello spazio.

Questa insistenza fa parte di una più generale filosofia che è assai cara a Gorbaciov, per cui i rapporti tra popoli e Stati vanno sottratti ai contrasti di ideologie e ancor più alle contrapposizioni di sistemi, visto che nel mondo di oggi ognuno ha qualcosa da imparare dagli altri.

Il secondo grande motivo è stato quello dei diritti dell'uomo. Nel celebrare il quarantennale della dichiarazione dell'Onu ad essi dedicata, Gorbaciov ha dichiarato che nessuno deve essere perseguito per le sue opinioni politiche o religiose. Lo ha detto non in generale, ma in modo specifico per il suo paese, facendo di questa enunciazione il primo della trasformazione dell'Urss in Stato di diritto e, quindi, un principio essenziale della stessa perestrojka.

Infine, se anche era chiaro che Gorbaciov intendeva parlare a tutti da quella tribuna, uno speciale appello non poteva non essere rivolto agli americani. Gorbaciov lo ha costruito su due elementi: un omaggio a Reagan e a Shultz, ben significativo quando si pensa a quali erano i rapporti tra Mosca e Washington solo tre anni fa, e una dichiarazione di piena disponibilità a proseguire il dialogo con la nuova amministrazione. La parola adesso passa all'altra parte.

Gorbaciov annuncia all'Onu che l'Urss rinuncia unilateralmente a mezzo milione di soldati e 10.000 carri armati in Europa. Poi va al summit con Reagan e Bush, tutto strette di mano, pacche sulle spalle e cordiali conversazioni a braccetto, sfidando la prossima amministrazione Usa ad andare oltre la «continuità». Ma Bush gli risponde: «Non ci basta».

GIULIETTO CHIESA SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK Una delle giornate più dense ed emotivamente coinvolgenti nella storia della diplomazia mondiale è iniziata con uno straordinario discorso di Gorbaciov dinanzi all'Assemblea generale dell'Onu e si è conclusa con il summit dei tre presidenti: quello sovietico, quello americano uscente Reagan e il suo successore Bush.

La parte che ha suscitato più sorpresa ed eco del discorso all'Onu è quella in cui il leader sovietico ha annunciato una massiccia riduzione unilaterale della forza militare convenzionale dell'Urss: mezzo milione di uomini e 10.000 carri armati in meno in Europa, che saranno seguiti da ulteriori riduzioni ai confini con la Cina, ritiro e sbandamento, entro il 1991, di 6 divisioni dalla Germania democratica, Cecoslovacchia e Ungheria, ristrutturazione delle forze che rimangono in modo che «divengano chiaramente difensive», nel quadro di un assetto più ampio e ambizioso processo di demilitarizzazione della società e dell'economia sovietica.

Ma non c'era solo questo. Quella che Gorbaciov ha esposto all'Onu è apparsa una filosofia interamente nuova dei processi storici su scala mondiale e dei rapporti internazionali. Gorbaciov ha rivendicato l'eredità di due grandi rivoluzioni, quella francese

del 1789 e quella russa del 1917, per arrivare alla conclusione che «oggi ci troviamo di fronte ad un mondo diverso, per il quale dobbiamo cercare una strada differente verso il futuro»: una strada che passa dal prendere coscienza dei problemi del sottosviluppo, della crisi ecologica planetaria, della soluzione dei conflitti locali («la campana delle guerre locali suona per tutti noi») e, ovviamente, del disarmo e della distensione tra Usa e Urss (dove siamo, ha detto, «ancora alle scuole elementari nell'imparare a comprendere»). Il richiamo di fondo di questa strada può essere quello dell'Onu e il fatto che «il tempo stringe». Con una sola presa di posizione chiara e politica nei confronti degli Usa: la condanna del diniego del visto ad Arafat.

Gorbaciov è poi andato al summit a Governors Island, nella residenza che era stata dell'ammiraglio Pershing. A Reagan e a Bush Gorbaciov ha detto che «se segniamo punti possiamo farlo solo insieme». E se cerchiamo di segnarli da soli non ne può venire niente di buono». Nelle intenzioni

americane non doveva essere sede di negoziato, né avrebbero dovuto venire fuori nuovi accordi. Ma la stragrande maggioranza dei commentatori americani rileva che «la palla è stata lanciata nel campo di Bush» e che è comunque impossibile a Washington ignorare le novità portate dal leader sovietico.

Reagan, è uscito dall'incontro a Governors Island dichiarandosi «molto soddisfatto» e dicendo che «la situazione cui siamo arrivati continuerà con la prossima amministrazione». Per Gorbaciov si tratta chiaramente di andare ben oltre la semplice «continuità». «Siamo alle soglie di una nuova era nei rapporti tra i nostri due Paesi», ha tenuto a dire a conclusione del vertice. Ma Bush, che a New York era stato zitto nella misura del possibile, sbarcando dall'Air Force 2 di ritorno a Washington ha voluto mettere le mani avanti più di quanto non avesse fatto Reagan dichiarando che «le riduzioni (annunciate da Gorbaciov) vanno benissimo ma non possono in alcun modo risolvere il problema dell'equilibrio delle forze in Europa, anche se rappresentano un passo avanti».

## Si è dimesso il capo delle forze armate

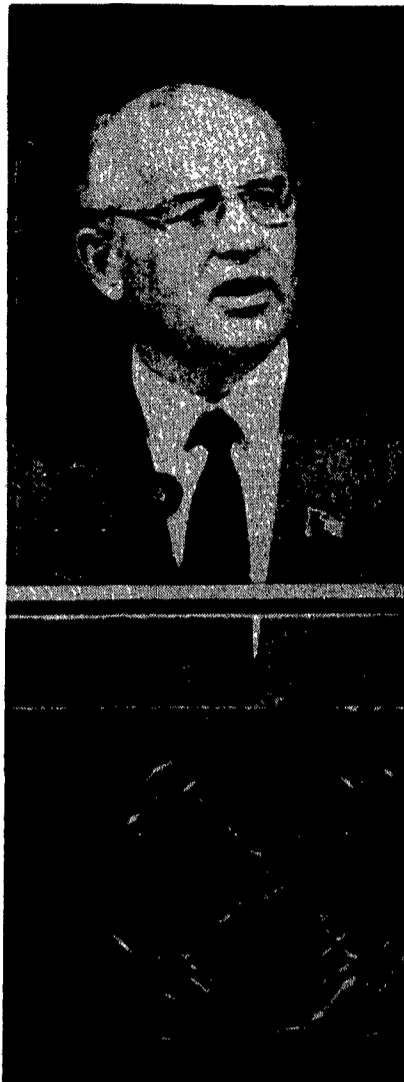
A PAGINA 3

## Minivertice con Bush e Reagan

A PAGINA 4

## L'Estonia sfida Mosca

A PAGINA 5



Mikhail Gorbaciov mentre parla alla Assemblea generale delle Nazioni Unite

MARIA L. RODOTÀ e PAOLO SOLDINI ALLE PAGINE 3 e 4

## La Tass parla del «più grave sisma che si sia abbattuto sul Caucaso negli ultimi 80 anni» Le zone più colpite sono quelle di Leninakan e Kirovakan: case distrutte e comunicazioni interrotte

# Terremoto in Armenia, migliaia di morti



Migliaia di morti, due grandi città semidistrutte. Dolore e lutto in Armenia sconvolta da un terremoto dell'ottavo grado Richter. L'epicentro a Leninakan, a nord-ovest della capitale Erevan. Scosse anche in Georgia e Turchia. Gorbaciov in un messaggio parla di molte «persone morte». La «Tass» non precisa il numero degli scomparsi. Un ponte aereo di soccorsi da Mosca.

DAL NOSTRO CORISPONDENTE SERGIO SERGI

MOSCA. Ora il terremoto squassa l'Armenia, piega, con la violenza dell'ottavo grado della scala Richter, le sue due città più grandi (dopo la capitale Erevan), Leninakan e Kirovakan. Migliaia di vittime, distruzioni immani. Gorbaciov, da New York, in un telegramma accorato, parla della morte «di molte persone» e della «nemica» Azerbaijan si lanciano, scomolti, in una gara di solidarietà verso il «fratello popolo armeno». La «Tass» riferisce, alle 19.07 di «persone morte e ferite».

Un ponte aereo Mosca-Erevan porta cibi, tende e mediche.

È successo alla 10.41 di ieri (ora di Mosca). La scossa più forte, di carattere sussultorio, proprio nel sottosuolo di Leninakan, l'antica Kumayry, 220mila abitanti, a nord-ovest di Erevan (qui il sisma è stato del quinto grado), e che poi si è propagata per un raggio di centinaia di chilometri investendo la Georgia, con la sua capitale Tbilisi, e la confinante Turchia. In pochi se-

condi Leninakan e Kirovakan sono diventate un cumulo di macerie, così come diversi altri centri, secondo l'agenzia sovietica.

Il governo dell'Urss ha inviato le truppe speciali che erano in zona per sedare gli scontri etnici e ha istituito una commissione presieduta dal presidente del consiglio Nikolaj Ruzhkov. Brigate mediche hanno raggiunto, non senza difficoltà, le zone più colpite. I collegamenti sono, infatti, difficili. Le linee elettriche e telefoniche sono interrotte. Grande ansia per la prima notte passata tra freddo e paura.

Da almeno ottanta anni non si verificava un sisma di tale portata e le immagini offerte ieri sera dalla tv sovietica hanno confermato la tragedia. Ben poco rimane del vecchio centro storico di Leninakan (una storia di 2500 anni), importante centro in-

dustriale ma anche scientifico e culturale. Si è vista la gente aggrarsi, smarrita, tra le rovine: da una casa sventrata una donna si è messa le mani ai capelli. Si sono visti palazzi a cinque piani paurosamente squarciati, come quelli dell'Irpinia e della Basilicata. Sono venuti giù, come briciole, le tradizionali costruzioni in tufo armeno che gli abitanti, con cura, avevano restaurato personalmente nel corso degli anni.

Scene di «distruzione», come dice la «Tass», anche a Kirovakan, una «città-giardino», gemellata con la francese Bagneux, ad un'ora di automobile da Leninakan, in direzione nord-est, abitata da circa 170mila persone. Sono venute giù gran parte delle case di lavoratori, che erano sorte vicino agli stabilimenti industriali e nei pressi del fiume Pambak che attraversa la val-

le in cui si trova l'abitato. Ben poco è rimasto delle spaziose strade, dei vecchi abbelliti con aceri, frassini e pini di Crimea. Sconvolti i boulevard. Sen d'anni alle industrie locali (abbigliamento, macchine da costruzione, attrezzature elettriche e ingegneristiche). Colpito anche il famoso centro turistico-termale di Vana-dzor Gorge, con motel e camping, nei pressi del lago Sevan.

Sul luogo della catastrofe si trovava già ieri il vicepremier ministro, Boris Scerbina, che si stava occupando dei già enormi problemi dei profughi, migliaia in fuga dall'Azerbaijan. L'esponente governativo ha coordinato i primi soccorsi, il lavoro dei soldati impegnati nella disperata corsa di salvataggio di molte persone intrappolate sotto le macerie, l'afflusso di molti volontari. Che giungono anche dall'Azerbaijan.

## Fondi per l'Irpinia Pci e altri 5 gruppi chiedono un'inchiesta

BRUNO MISERENDINO

ROMA. Il Pci chiede l'istituzione di una commissione d'inchiesta parlamentare sui fondi della ricostruzione. Alla base della richiesta è la denuncia della Corte dei conti sulla allegria gestione delle migliaia di miliardi erogati dallo Stato in Irpinia e nelle altre zone terremotate. La proposta del Pci non è isolata: hanno chiesto una indagine parlamentare anche la Sinistra indipendente, Dp, i radicali, i liberali, il Msi. Non sembra contrario alla costituzione di una commissione d'inchiesta il Pri. Reazione irritata della Dc. I sospetti su una gestione non corretta dei fondi per la ricostruzione sarebbero per Ma-

ENRICO FIERRO A PAGINA 7

## Non solo applausi alla Scala

MILANO. Anche i ricchi piacciono: così potrebbe intitolarsi la telenovela recitata ieri in piazza della Scala, in occasione della tradizionale «prima» di Sant'Amrogio. Piacciono, ovviamente, innanzitutto a se stessi. E piacciono anche alla folla che fortunatamente sparisce - ieri ha atteso ed ammirato, disciplinatamente stupita oltre le transenne. Questo ritorno di popolarità, già celebrato dalle molte cronache mondane che hanno preceduto l'evento, non è, in verità, propriamente nuovo. Ma oggi, nel ventennale di quel fatidico lancio di uova che segnò l'inizio d'un vituperato decennio di contestazioni, ha indubbiamente marcato, con tutto il peso della storia, una svolta che si presume irreversibile o, per meglio dire, ha sancito il ritorno ad una normalità che si vorrebbe non più alterabile.

E, la normalità, o la normalizzazione, si è consumata, come vuole il rito ambrosiano, nel culto di una vanità provincialmente compiaciuta e finalmente disinibita, con un

Grande musica, grande pubblico e notevole contestazione per Luca Ronconi che ha allestito il «Giugliemmo Tell». La prima della Scala, tradizionale rito della vanità ambrosiana, si è doverosamente consumata nel gusto di un'abbondanza finalmente disinibita, capace di esaltarsi nel culto della disegualianza. Tanto per ricordare al mondo il ventennale del lancio di uova che marcò la storica edizione sessantottesca.

MASSIMO CAVALLINI

gradualismo che, a ondate successive, ha sottolineato e scandito, con il dovuto rigore, le differenze di rango e di classe. In prima linea, dunque, il «popolo delle transenne», chiamato ad ammirare indifferente tutti, compresi i salumeri ed i politici di secondo ordine che, per primi, si sono presentati all'ingresso del teatro. Quindi, in seconda linea, quegli stessi salumeri e politici che, fermi nel foyer, hanno atteso in allegria confusione, assieme ai fotografi, l'arrivo del Vip. E così via, fino ai più Vip del Vip che ovviamente, con appena qualche rilevante eccezione (Reviglio e

Spadolini, ad esempio), per il foyer non sono neppure passati, preferendo più discrete entrate secondarie. L'immagine che questa celebrazione della disegualianza ha infine lasciato di sé è stata, non poco paradossalmente, quella di una grande eguaglianza: in fondo i necessari che si sono impennati pestati i calli tra le bianche colonne della Scala, non sono apparsi, nel fremito dell'attesa, molto diversi dai signori nessuno che si accalcavano all'aperto, oltre i cordoni della polizia e dei vigili urbani.

Da dietro le transenne, per la verità, anche qualche per-

nacchia è volata. La lista verde ha esibito uno strascione che diceva: «La Milano di Pilitteri è una foresta di pietra» ed i lavoratori del Cornone della sera, minacciati di licenziamento, hanno distribuito volantini. Ma anche questo è tradizione. E, forse, resta proprio da chiedersi perché, nonostante tutto, pur in costante decrescendo, la prima della Scala continua ad attirare le proteste di «quelli che non contano». Perché è un simbolo delle stridenti ingiustizie che continuano ad attraversare la nostra ipersviluppata società? Certamente. Per invidia? Può essere, qualche volta. O forse soltanto per pigrizia, per l'illusoria facilità che, in questo contesto, sembra offrire l'antico, nobile sogno di livellare il mondo. Agghindati nell'abito della festa e rilucenti di paillette, «quelli che comandano» presentano il proprio volto più esibizionista e frivolo. Appaiono deboli e prescindibili, qualcosa di cui ci si può liberare con il classico colpo di ramazza.

## Conferenza stampa del leader Oip a Stoccolma

# Arafat: «Noi riconosciamo lo Stato d'Israele»

Il leader palestinese rilancia; al termine di un incontro con esponenti ebraici americani a Stoccolma dichiara esplicitamente ed in modo inequivoco che il parlamento dell'Oip ad Algeri ha «accettato Israele come Stato della regione». L'affermazione è contenuta nel documento bilaterale sottoscritto dopo l'incontro ed è stata ripetuta da Arafat in una conferenza stampa. Oggi intanto la «intifada» compie un anno.

GIANCARLO LANNUTTI

Le parole di Arafat non possono dare adito ad equivoci. È apparso sui teleschermi sorridente, sicuro di sé, mentre dichiarava in inglese rivolto a decine di giornalisti: «Il Consiglio nazionale palestinese accetta due Stati, uno palestinese e uno ebraico, cioè Israele». Un momento di pausa e poi: «Sono stato chiaro?». Evidentemente il ministro degli Esteri israeliano non ha guardato la tv; per nasconde-

re in qualche modo l'imbarazzo creato dalla dichiarazione di Arafat, Shimon Peres non ha saputo fare altro che cercare di minimizzarla definendo «strano» il fatto che il leader palestinese non abbia letto personalmente il documento sottoscritto con gli esponenti americani, ma lo abbia lascia-

to leggere dal ministro degli Esteri svedese, che aveva mediato l'incontro. Un goffo tentativo di prendere tempo e di sfuggire a una scelta chiara, quella scelta cui ha fatto esplicito riferimento il rappresentante dell'Oip in Italia Nemer Hamad dichiarando: «Ora tocca all'altra parte, Israele e Stati Uniti devono rispondere». Soddisfatta la Cee: fonti comunitarie a Bruxelles hanno definito le parole di Arafat «una interpretazione autentica (delle decisioni di Algeri, ndr) che collima con quella data dai Dodici». Nei territori occupati intanto si conclude oggi il primo anno di «intifada» con un nuovo sciopero generale; la sollevazione - ha detto Arafat - «continuerà fino alla fine dell'occupazione».

A PAGINA 8